

## IV domenica di Quaresima Anno B – 2024

### Domenica “*Laetare*”

“*Laetare Jerusalem*”: un invito pressante, concitato apre la Liturgia di questa domenica, come per darle il tono. Mai ci è apparso più stridente l’invito profetico, con la realtà di Gerusalemme oggi.

Eppure, la grande intuizione teologica di Isaia, e dei profeti successivi che a lui si richiamano, è che nella storia della catastrofe è presente l’opera di Dio che - nel suo amore “eccessivo” (Vangelo) - salva, apre strade nuove, converte, che manifesta la sua intenzione di trasformare quella storia umana, così fallimentare, in una storia di redenzione e di ritorno alla vita. Proprio attraverso quel complesso di vicende che, considerate nella loro apparenza immediata, hanno come sbocco inevitabile la catastrofe, Dio instaura nuovi processi di conversione, di redenzione, per effetto dei quali la storia umana è trasformata in storia di salvezza.

Come sappiamo, il “terzo” Isaia è il profeta che svolge il suo ministero dopo l’esilio, in quei primi decenni caratterizzati da un’esperienza di particolare desolazione, di caduta d’ideali a lungo coltivati in cuore. Al rientro nella terra della Promessa, la ripresa delle attività in quei territori rimasti abbandonanti o, addirittura, occupati da altre popolazioni per diversi decenni, si rivela quanto mai problematica; un avvillimento profondissimo sconvolge gli animi di coloro che, tornati dall’esilio, erano stati sospinti, in un primo momento, da uno slancio davvero coraggioso ispirato dalla predicazione di altri profeti che, al tempo dell’esilio, avevano indicato, senza incertezza, prospettive di luce, di consolazione, di benedizione: ma i dati di fatto della situazione realmente incontrata e sperimentata sono quanto mai deludenti. E non si tratta nemmeno di catastrofi clamorose — nel senso di deportazioni o distruzioni o dissesti istituzionali — come quelle sofferte dalle generazioni precedenti: è la catastrofe, nel senso più banale ma — potremmo dire — molto più micidiale e dilaniante, della chiusura d’orizzonte, della desolazione che serra gli animi, che perverte i sentimenti del cuore e che si trasforma, quasi naturalmente, in assuefazione all’ingiustizia.

In questo contesto il nostro profeta interviene: è una presenza che coinvolge i singoli e le comunità che, man mano, si stanno ricomponendo nella terra di Israele. Nel contesto di questa esperienza di catastrofe interiore (che non è meno devastante di un cataclisma naturale o di un crollo politico o militare; anzi: è la catastrofe allo stato puro) il profeta scopre e spiega che nell’intimo del cuore umano, scandagliato, penetrato, scavato fino alla radice, si apre lo spazio per una nuova visione del mondo, per una nuova capacità di accogliere, di comprendere, di compatire. Nel cuore di coloro che hanno sperimentato la catastrofe... la gioia pura, semplice ma intensa, potente, travolgente, in quanto è la gioia della vita che si afferma nel suo valore essenziale di capacità di relazioni, di contenere, di abbracciare e di affidarsi.

Ecco come l’opera di Dio, che è l’opera della giustizia, va a insediarsi nel cuore umano. E il cuore degli uomini si converte. È storia di salvezza. Dunque, allora come oggi, lasciamoci raggiungere dalla parola profetica: “*Laetare Jerusalem*”. Non solo perché si avvicinano i giorni santi della Pasqua, ma più radicalmente perché “tanto Dio ha amato il mondo”. Dentro e attorno a noi. E l’amore è più forte della morte.

\*\*\*

Con parole forti veniamo introdotti alla quarta domenica dell’itinerario quaresimale. La domenica “*Laetare*”. Una strana gioia, come è sempre la gioia del Vangelo. Papa Francesco in questi ultimi 8 anni ci ha aiutato a riscoprire che quella del Vangelo è una gioia diversa — poiché è “in uscita”. Passa attraverso percorsi di verità che ci convertono il cuore, spingono a uscire, ad andare oltre. “Nella gioia dello Spirito Santo, ... con la gioia del desiderio spirituale” avevamo udito dalla Regola (c. 49,7) iniziando la quaresima: già, ma qual è il desiderio dello Spirito? Forse, le tappe di questa quaresima ci hanno portato a capirlo. In ogni caso, ci aiutano Nicodemo e i deportati in Babilonia.

Dai testi biblici che vengono proposti in questa domenica “della letizia”, intuivamo che il cammino per disporsi alla gioia pasquale richiede capovolgimenti che incidono, devono incidere profondamente sulla persona e la comunità, capovolgimenti che forse non avevamo messo ancora bene a fuoco.

La prima lettura ci riporta alla precedente tappa della storia di salvezza (dopo Mosè e le dieci parole, da domenica scorsa, si procede a larghe tappe), la deportazione. E descrive questo vissuto tragico dal punto di vista dei sentimenti di Dio: “...perché aveva compassione del suo popolo e della sua dimora”: così il secondo libro delle Cronache (36,15: prima lettura) descrive il cuore di Dio all’approssimarsi degli eventi catastrofici della distruzione di Gerusalemme, del tempio, e deportazione; questa è anche la spinta che anima i profeti e le loro invettive nell’ora del disastro. Tutto fu inutile.

Nella rivelazione biblica, la deportazione è quel tornante, quella svolta, quel buio tunnel oltre la quale sorge il Nuovo (come annunciano i profeti). Dall’esperienza della deportazione in Babilonia, tutta la scrittura è attraversata, è messa per iscritto, e — se già scritta - viene riletta. Anche dal punto di vista della stesura scritta, del canone, è una esperienza decisiva: in Babilonia, la Scrittura rimane l’unico tesoro, l’unico segno di appartenenza del popolo di Dio, l’unico filo di continuità di una storia, l’unica speranza e forza per ritornare.

Dopo che “i capi, i sacerdoti, il popolo” hanno tradito, hanno fallito, sono venuti meno alla verità della gratuita relazione stabilita da Dio, c’è il nulla - o si crea un nuovo inizio. Ma il “luogo” di questo possibile inizio è quello creato dalla Parola scritta, che pertanto parla nel silenzio. Nel silenzio degli avvenimenti — in terra straniera apparentemente non succede nulla -; nel silenzio della celebrazione - in terra straniera non si possono cantare i canti del Signore -; nel silenzio del cuore - Dio è come nascosto.

L’esperienza della deportazione, secondo la teologia del Cronista, “punisce” l’infedeltà al Signore, soprattutto **l’infedeltà ai sabati**: settanta anni di vita da esuli, deportati in un paese dove non si può celebrare il culto, in punizione dei sabati e degli anni sabbatici profanati. Al di là dei limiti di una teologia sacerdotale, sta però questa verità profonda: l’incapacità, l’impossibilità a vivere il momento celebrativo come la massima espressione dell’esperienza della fede, l’appiattimento e la dissoluzione del senso forte del celebrare. E tutti sappiamo bene come, di fatto, non di rado svuotiamo di senso la celebrazione: facciamo convivere il celebrare con realtà, pensieri, sentimenti, evidenze, del tutto contrastanti con la verità di quanto la fede attualizza. Questi sono in relazione diretta con la smemoratezza rispetto al dono dell’Alleanza Nuova: il dono di riattualizzare gli Eventi Originari nella fede che celebra. Le parole del Signore: *“Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione, fino al compiersi dei settant’anni”*, allude alla trascuratezza dell’anno sabbatico in cui si sarebbe dovuto far riposare la terra da coltivazione umana. Ma l’espressione ricorda tanto quelle parole di Osea alla moglie prostituta: *“Per lunghi anni starai calma con me, non ti prostituerai e non sarai di alcun uomo, così anch’io mi comporterò con te. Poiché per lunghi giorni saranno gli Israeliti senza re e senza capo, senza sacrifici e senza stele, senza efod e senza terafim. Poi torneranno gli Israeliti e cercheranno il Signore loro Dio, e Davide loro re, e si volgeranno trepidi al Signore e ai suoi beni, alla fine dei giorni”* (Osea 3,3-5).

C’è una trascuratezza rispetto agli appuntamenti più gratuiti che l’Alleanza di Dio prevede, il cui unico riscatto non può che avvenire attraverso la fatica, la sofferenza di un tempo di assenza, di digiuno, in cui si arrivi a soffrire radicalmente la mancanza di quel bene di cui si è fatto a meno per dimenticanza, trascuratezza, comunque per infedeltà al Dio che “tanto ha amato”.

“Scontare i sabati mancati” (2 Cr 36,21): è un’espressione molto forte questa del Cronista, che riprende Lv 26, 34 ss. (e indirettamente Ger 25, 11; 29, 10). L’aver trascurato di far riposare la terra per l’anno sabbatico per sfruttarla di più, verrà in certo modo “risarcito” da 70 anni di deportazione — quando non potrete più lavorare la vostra terra. La crisi dell’esilio è proporzionata alla devastazione procurata alla stessa terra dalle logiche di potere e sfruttamento dell’epoca della monarchia.

Settanta anni di desolazione. È l’infedeltà dei re e dei sacerdoti che porta alla rovina tutto il popolo, che rende impotente la compassione di Dio. Questo fa pensare. Oggi in modo particolare.

Al di là dei limiti di una teologia pensata secondo l’antico sacerdozio levitico, sta però questa verità profonda: l’incapacità, l’impotenza, l’impossibilità a vivere il momento celebrativo come esperienza della fede. L’appiattimento del senso forte del celebrare è anche per noi una possibilità. Questa severa stagione che attraversiamo ci fa pensare anche alla necessità di riscoprire il senso della celebrazione, riportata all’essenziale.

La fiducia deve risorgere **proprio da qui**, da questa "deportazione" in terra straniera nella quale di nuovo — nella nudità del credere - ci volgiamo a Dio, e riscopriamo la grazia dei "sabati", ossia della celebrazione come luogo di gioia per il Signore, con il Signore; la grazia di tutto ciò che è libertà, riposo, gratuità dello stare dinanzi al mistero di Dio, il nostro Dio, e in relazione reciproca sotto l'impulso dell'amore, "tanto", di lui che ci raduna.

Dopo i settant'anni di deportazione, secondo la parola profetica, si inaugura la nuova tappa: ritorno e ricostruzione. Ma anche in terra di esilio la compassione di Dio non viene meno: sta di fatto che la situazione dei deportati diventa quell'abisso di desolazione nel quale vengono in gestazione le intuizioni più alte della fede veterotestamentaria. L'alleanza, il cuore nuovo, l'offerta spirituale, il tesoro delle Scritture che si aprono a scrutare all'Origine, i Salmi: in assenza del tempio il legame con Dio trova la sua nudità più essenziale — la Scrittura e l'affidamento più totale alla promessa, alla fedeltà di Dio, nel buio.

Settant'anni in cui la rivelazione di Dio, della sua compassione, si dispone ad aprirsi a raggio universale. Attraverso il crogiolo della dispersione. Attraverso la frantumazione del cuore, del tempio, della terra, della comunità.

Il Signore viene a trarre il suo popolo fuori dalla terra di esilio, di deportati: viene - per mano di un suo incaricato, Ciro: una presenza pagana, imprevedibile e gratuita - a riprenderci e per condurci di nuovo nella terra buona, dove si ode la voce della gioia e grida di allegria, la voce dello sposo e la voce della sposa...

Ciò che appariva giudizio senza appello ("l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio"). Ciò che si abbatteva come sentenza seria inesorabile («Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione»). Ciò che sembrava porre fine irrimediabilmente a una storia iniziata come aurora di speranza ("Il Signore, Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché aveva compassione del suo popolo e della sua dimora"): tutto annientato senza più rimedio. Ebbene, questa sventura estrema si rivela trasformata in porta di speranza, attraverso cui scaturisce l'amore all'eccesso. Amore che ridona l'inizio. Amore per una risurrezione. Quell'amore "eccessivo" di cui parla Paolo agli efesini, e Gesù a Nicodemo.

\*\*\*

Questa mirabile rinascita è segno prolettico, vicinissimo, della nuova alleanza, nell'umano di Gesù.

"Tanto Dio ha amato il mondo", proprio questo caos di luce e tenebre (Gv 3,16).

### **Il Vangelo: Gv 3,14-21**

La "tenuta" della compassione di Dio attraverso il passaggio buio della deportazione, ci è spiegata dalla notte di Nicodemo - quando il dialogo trapassa nel monologo di Gesù.

Come è accaduto per Nicodemo - il personaggio che nella sezione di Gv "da Cana a Cana" è il più indeterminato nel suo itinerario di fede -: così a noi; Nicodemo ci rappresenta bene. Va di notte da Gesù. Di notte, per paura. Ma attraverso questo buio vissuto in dialogo con Gesù, la notte diventa luminosa: "La luce è venuta nel mondo, ..." (Gv 3,19). Nell'itinerario, Nicodemo ha capito che doveva nascere. E poi, sappiamo che è arrivato fino in fondo nella sua conversione: lo si vede dal seguito del Vangelo. Nicodemo arriva fino a esporsi per Gesù (Gv 7,50ss.). "Allora Nicodemo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: "La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?" e su di lui scende l'irrisione: "Studia!", gli rispondono i farisei in modo provocatorio. La conversione di Nicodemo — che fa seguito a quella rivelazione: "bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo" -, arriva fino a quella nuova, ultima notte: "Vi andò anche Nicodemo - quello che in precedenza era andato da lui di notte - e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di aloè" (Gv 19,39).

Nicodemo ha capito, ma solo dopo, in quel "sabato" santo, il coinvolgimento di quel "rinascere". E — sul filo del profumo del Figlio dell'Uomo innalzato -, è uscito dalla sua notte. Ma tutto era iniziato in quella notte, attraverso lo sguardo della fede attirato verso l'Innalzato (Gv 3,14). E noi?

Siamo a metà quaresima, il cammino che abbiamo concretamente percorso di domenica in domenica, richiede che sappiamo elaborarne il senso alla luce della fede pasquale, dalla prova del deserto alla distruzione del tempio: l'ora della crisi, il tempo di fatica e di prova, il deserto, il Moria, il Tabor, i "tre giorni" della ricostruzione del tempio: tutte le tappe alla luce della Parola ricevono una

luce pasquale che occorre assumere consapevolmente. Narrandoci interiormente il percorso che abbiamo attraversato, riscattando il tempo della “crisi”.

Pensiamo così alla notte di Nicodemo. Per sé era iniziata come un segno ambiguo. Poi, dopo il dialogo con Gesù, si è spalancata per grazia: questo tratto apre anche a noi il filo di una narrazione della nostra quaresima. Come gli ebrei (secondo la testimonianza della prima lettura) elaborarono la crisi radicale della distruzione del tempio, della deportazione, tra lacrime e desolazione. Crisi radicale che, secondo i profeti, diventa il tempo della grazia — il tempo più intenso di tutto il percorso della prima alleanza, tempo più aperto alla rivelazione ultima, alla alleanza “nuova”. Senza tempio, senza sacrificio né olocausti, senza capi, senza principe, senza sacerdoti: purificato al fuoco, il cuore ritrova lo sguardo verso l’alto. “Chiunque appartiene, salga... si metta in marcia!” (2 Cr 36,23).

Come rivela tutta la storia della salvezza manifesta splendidamente che il tempo della crisi è occasione per apprendere e manifestare la *sapienza* nuova della fede. La sfida della crisi è di insegnarci a *vivere con sapienza*. I giorni “cattivi”, sono occasione per vivere il *kairòs*, il momento presente, e viverlo manifestando la “differenza” instaurata dal credere.

Che significa l’espressione “riscattare il tempo” (Ef 5,16)? Anzitutto significa che non abbiamo altro tempo che questo, che questo e non altro è il tempo che ci è donato per vivere la nostra umanità e la nostra fede, nessun tempo ideale che quello che concretamente attraversiamo. Si tratta dunque di uscire anche noi — nella fatica di **questi** giorni, di questa concreta quaresima -, in modo risoluto, responsabile; uscire dal facile del lamento, sempre curvo all’ingiù, e alzare lo sguardo mostrare che la lotta per la fiducia, per la solidarietà nel deserto, la lotta per l’assunzione responsabile della crisi, attinge direttamente al Vangelo tutte le ragioni della gioia, nella docilità alla volontà di Dio: “*Laetare Jerusalem...*” (antifona all’Ingresso). Dio che “tanto ha amato”, che trasforma anche l’esilio in tempo opportuno. Qui è la radice della perfetta letizia.

Infatti, la rivelazione insegna che anche e soprattutto nei momenti di crisi si palesa la “volontà del Signore”. Si tratta di far tesoro dell’oggi, del concreto tempo presente. E si tratta di riscattare il tempo, dandogli un senso positivo, cogliendolo come occasione di verità e di discernimento della volontà di Dio. Quale? “Tanto Dio ha amato.” Qui sta il senso profondo della “letizia” al cuore.

Secondo la narrazione di Gv, il testo del Vangelo di questa domenica costituisce il **primo annuncio della Pasqua**. Sappiamo che Gv, in modo analogo ma diverso dai sinottici, scandisce la sua narrazione con tre annunci dell’“innalzamento” del Figlio dell’uomo (3,14; 8,28; 12,32). Questo è il primo annuncio, domenica prossima sarà proclamato il terzo. Le “stazioni” quaresimali, nell’anno B, sono scandite in questo modo.

Il “segno” che i giudei chiedono (mi riferisco alla seconda lettura di domenica scorsa), nell’Ora decisiva si rivela essere questo “innalzamento” sconcertante: un’ostensione oscena, uno spettacolo per sé ripugnante - un uomo giustiziato con tortura crudele. Ma in realtà, in quell’uomo innalzato è la rivelazione della Gloria, del “grande amore”.

“Tanto Dio ha amato il mondo, da dare ...”. Per far intendere un’affermazione così sconvolgente, Gesù fa riferimento a un evento biblico tra i più inquietanti — il serpente innalzato nel deserto (Nm (Nm 21,4-9; Sap 16,5-7). Lo sguardo a un simbolo, per sé ambiguo, che attrae e — purificando lo sguardo - guarisce. È una **necessità** (dei, *oportet*, bisogna), questo innalzamento, che trasforma, che guarisce. Sia il cuore di Nicodemo che - ogni volta che nel nostro cammino di fede la incontriamo - il nostro sguardo.

Simone Weil, in un suo testo molto forte, ci fa intuire che cosa sia l’esperienza di questo sguardo che ciascuna è chiamata personalmente ad attraversare.

“Una delle verità capitali del cristianesimo, oggi misconosciuta da tutti, è che la salvezza sta nello sguardo. Il serpente di bronzo è stato innalzato affinché gli uomini che giacciono mutilati al fondo della degradazione lo guardino e siano salvati. Lo sguardo rivolto alla perfetta purezza ha la massima efficacia proprio nei momenti in cui si è, come si suol dire, mal disposti, in cui ci si sente incapaci di quell’innalzamento dell’anima che è necessario per le cose sacre (...). Lo sforzo grazie al quale l’anima si salva è simile a quello di colui che guarda, di colui che ascolta, di una sposa che dice sì: è un atto di attenzione totale, di consenso” (S. Weil, L’Attesa di Dio).

**Lo sguardo:** è importante **come** si guarda (distrattamente, provocatoriamente, o in attesa: come la sposa che dice sì) e **verso** dove si fissa lo sguardo. Sguardo che consiste nell’attenzione totale della fede, che è consenso alla potenza trasformante della croce.

Giovanni è stato testimone della passione e morte di Gesù sul Golgota, quel venerdì, vigilia della Pasqua, 7 aprile dell’anno 30 della nostra era. Ha visto la sofferenza di Gesù, il disprezzo che egli subiva da parte dei carnefici e soprattutto quel supplizio vergognoso e

terribile — “crudelissimum taeterrimumque supplicium”, come lo definisce Cicerone (Contro Verre II,5,165) — che era la croce. Ha visto questa scena con i suoi occhi ma, dopo la resurrezione di Gesù, nella fede piena, nella contemplazione e meditazione di questo evento, giunge a leggerlo in modo altro.

Svuotato della sua forma divina, il Figlio in forma di schiavo genera, nello sguardo di chi si lascia attirare dall'amore “eccessivo”, il consenso della fede: “Veramente costui è il Figlio di Dio”. E ancora: veramente l'essere figli di Dio ci coinvolge corpo e anima in questo amore “eccessivo”.

Così, illuminati da questo sguardo, possiamo procedere nel cammino nel deserto quaresimale. Si va, attratti dalla luce; e nell'orizzonte di quella luce si compiono opere nuove (Gv 3,21), “altre”.

Guardavano in alto ed erano guariti. Non si guarivano leccandosi le ferite, né arrabattandosi a difendersi o accusare altri. La guarigione era **dono** dall'alto. Dono assoluto che, come ogni dono e più di ogni altro dono, coinvolge, lega: implica —per essere accolto— una conversione degli occhi. Guardare verso l'**alto**.

La salvezza viene da un movimento di **uscita** da se stessi, da **qualcosa come uno sguardo** verso un'incomprensibile e necessario “essere innalzato”. La forza rigeneratrice di uno sguardo verso l'alto... Guardare all'Innalzato e avere vita: questo è il mistero della nuova nascita. Un mistero che non vive se non continuamente rinnovandosi, come il nostro Battesimo. Vivere il Battesimo significa rinnovare incessantemente la scelta di questo sguardo che orienta le scelte, ridà forza, rischiarla le nostre tenebre inquiete.

**L'Innalzato guarisce proprio nella sua kenosi.** In alto, non vuol dire distanza, potere schiacciante: ma misteriosa attrazione; vuol dire non alla nostra portata. Non al nostro livello. “In alto” vuol dire: altrove dal livello delle nostre mormorazioni. Ci sono molte situazioni di fatica oggi, da cui assorbiamo una sorta di veleno. Situazioni che hanno il sapore di quelle mormorazioni del deserto. Si tratta, nell'ora in cui viene da mormorare, di guardare in alto, per essere guarite.

“Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga”: così si avvia la carovana di ritorno dalla terra di esilio, dalla deportazione. Per noi oggi celebrare questa parola può voler dire uscire dalla stretta dell'ora presente, verso la gioia della Pasqua. Questa sorta di “carovana solidale” di cui parla papa Francesco (il 13 marzo è il suo anniversario: si vedano i nn. 87-92 della Ev. G.) per ritrovare le ragioni della gioia di questa quarta domenica, “in **laetare**”.

Lì, decisamente, lasciato il dialogo ma fedele nel consegnarsi attraverso la Parola, Gesù passa al fondamento assoluto di tutto: Dio ama il mondo (Gv 3.16).

Per il Quarto Evangelista il mondo è una realtà ambigua, insidiosa, inaffidabile (“il mondo fu fatto per lui, ma non lo riconobbe”). Ebbene, proprio per questo mondo inaffidabile Dio, amandolo in modo assoluto (“tanto”), ha donato il suo Figlio Unico: il verbo che esprime questo atto del donare è alla forma dell'aoristo, che in greco ha questo significato: è **già** accaduta, e in un momento preciso, in maniera **puntuale e irrevocabile**, questa donazione del Figlio Unico per il mondo.

“Ha tanto amato”, “per il grande amore con cui ci ha amati”, “per grazia siete stati salvati”: tutte affermazioni che ci sorpassano tanto sono sconvolgenti e gioiose: come quei “sabati” per lungo tempo trascurati, cui si fa cenno nella prima lettura...

Che significa che Dio ama? Possiamo forse dire così: liberamente sceglie che nell'esistere del mondo ne vada della propria verità. Un Amore che avviene nella morte dell'Unico, nella totale uscita da sé di Dio, nella passione di Colui che è atto, vita, libertà. Un traboccare nell'altro da sé, un traboccare che estenuandosi esiste, è: **Dio è amore**. E la nostra nuova nascita, il rinnovamento del nostro Battesimo, la verità della nostra professione, attingono linfa da lì, da quel punto ultimo di esilio di Dio - che tanto ama il mondo.

Un vangelo brevissimo, perché richiede tanto silenzio per essere accolto: non dico “compreso”, ma semplicemente gustato. Si può solo interiormente vibrare per questa rivelazione. Nella quale siamo completamente avvolti, immersi, “battezzati”, compresi. Nella nostra differenza da Dio, nel nostro essere “mondo”. Immensamente amato.

*Dio ha amato*: è questa la prima ricorrenza in Gv del verbo *agapōn* (così importate nel Quarto vangelo e per tutta la scrittura giovannea). Apre orizzonti totalmente inediti, già annunciati nel Prologo: “L'Unigenito, che è tutto rivolto al Padre, lui ce lo ha rivelato”. Tanto, ha amato da dare. L'amore che si esprime nel dono del più proprio di sé, l'amore di Dio è carne in Gesù.

*Il mondo:* è un mistero di differenza e al tempo stesso di profondo legame. Il legame di creazione nel quale Dio si esprime nella sua originaria Donazione. Un legame che esprime amore ma attende corrispondenza, e l'attende proprio attraverso la creatura umana, fatta a immagine di Dio. Ma c'è stata un'originaria frattura. In Gv 1 — nel Prologo — si dice che il mondo è stato fatto per il Verbo e il mondo non l'ha conosciuto (1,10) è andato vagando lontano dall'amore, su vie di smarrimento, di perdizione.

A fronte a questo fatto tragico, sta l'atto che ricapitola tutto l'agire di Dio nella storia: l'amore incondizionato di Dio per il mondo, *la consegna* del Figlio.

L'atto di Dio, "eccessivo" (cfr. Ef 2,4) chiede, come parola creatrice di un dialogo, la fede in cui si nasce di nuovo. "Bisogna rinascere", così era iniziato il dialogo con Nicodemo (Gv 3,3) che nel Vangelo di questa domenica è alle sue ultime battute - ormai trasformato in monologo -: oggi, nel sabato nuovo, attende interlocutori in spirito e verità.

Maria Ignazia

Abbazia di Viboldone 8 marzo 2024